

Incontro con gli operatori della politica ed i rappresentanti delle Istituzioni

UNA POLITICA DI COESIONE SOCIALE

Intervento del Vescovo Mons. Armando Trasarti

Domenica 13 dicembre 2015

Introduzione

Innanzitutto ringrazio di questo vostro convenire, è un piacere ritrovarsi – almeno una volta all'anno – per riflettere insieme sulla funzione della politica e sulle modalità di amministrare al meglio la "cosa pubblica" per conseguire il bene comune.

Questo è l'ottavo incontro con voi, ed è l'incontro più "longevo" da quando mi sono insediato in questa Diocesi nell'ottobre del 2007.

Non siamo qui per trovare le soluzioni a tutti i nostri problemi, ma siamo qui per porci insieme delle domande, perchè so che molto spesso questo spazio per porsi domande non è facile trovarlo. Allora il mio primo contributo vuole essere proprio questo spazio aperto in cui ci ritroviamo tutti, amministratori pubblici, maggioranze e opposizioni.

Se ci si pongono le domande corrette, mettendo al centro di ogni ragionamento le persone e i loro bisogni, non sarà difficile reagire con genio e creatività. Allora in questo caso tutto diventa possibile.

La domanda di fondo è ovviamente: quale contributo possiamo dare per migliorare le nostre città e paesi, per migliorare questo compito fondamentale per la società tutta, che è l'esercizio dell'attività politica?

Da questa domanda di base, ne scaturiscono altre, più specifiche, più dettagliate. Allora il mio "focus" di questa mattina lo vorrei mettere sul tema già preannunciato dall'invito che avete ricevuto, ossia come alimentare una politica di "coesione sociale".

Quello della coesione sociale è il tema centrale, perchè quando pensiamo alle città o ai paesi del nostro territorio, non dobbiamo pensarli in maniera astratta. Cioè non semplicemente a città in cui possano circolare meglio le automobili o le biciclette, in cui ci siano uffici o servizi o centri commerciali per tutti i gusti. Ma dobbiamo pensare a città costruite per l'uomo. Perchè siano favorite le relazioni, perchè ci sia quella "socialità" indispensabile per "stare bene", per il "ben-essere" di tutti. Perchè l'uomo è prima di tutto un essere relazionale.

Per questo il mio intervento di questa mattina si dividerà in due parti, una più "pastorale" e antropologica (***L'urgenza della concordia***), l'altra che cerca di indicare temi più "politici" rispetto al compito che tutti abbiamo – ma gli amministratori pubblici e gli operatori della politica in modo particolare – di custodire e migliorare le nostre città o paesi per restituirli alle generazioni future in condizioni migliori rispetto a quelle in cui le abbiamo ricevute (***una politica di coesione sociale***), e qui prendo spunto dalla testimonianza di Giorgio La Pira (già sindaco di Firenze tra il 1950 e il 1964).

(ho appena partecipato, proprio a Firenze, insieme ad una delegazione diocesana, ad un importante avvenimento della Chiesa Italiana, e non posso non omaggiare questo grande esempio di amministratore pubblico che ha lasciato tracce indelebili non solo nelle pietre, ma soprattutto nei cuori dei cittadini fiorentini).

Prima parte

L'urgenza della concordia

Io non ho molto da insegnare, ma voglio intrecciare un dialogo fraterno di sincerità e di stima con tutti voi e, attraverso voi, con le città e le realtà di popolo che, come voi, amo e cerco di servire.

Tra i detti che esprimono la saggezza popolare si dice che "ciascun popolo ha i governanti che si merita" e viceversa che "i governanti hanno il popolo che si meritano". Come tutti i detti proverbiali, queste espressioni non dicono una legge della vita sociale come se sempre e ovunque le cose accadessero proprio così. Mi sembra che l'intento di quei detti sia: voi, gente del popolo, se le cose non vanno non date tutta la colpa ai governanti; piuttosto chiedetevi che cosa potete fare voi perché le cose migliorino. E

reciprocamente: voi, governanti, se le cose non vanno non gettate tutta la colpa sul popolo, ma chiedetevi che cosa potete fare voi per migliorarle. Mi interessa capire come una società può crescere e migliorare; mi interessa capire che cosa la situazione attuale chiede a me e ad altri insieme a me.

“Concordia parvae res crescunt; discordia maxumae dilabuntur” (Sallustio). “*Con la concordia le piccole cose crescono, nella discordia anche le più grandi vanno in rovina*”.

Ma è anche vero che la varietà delle cose, la storia degli uomini è prodotta dal contrasto, dalla lotta (Eraclito). Chi ha ragione? O se hanno ragione tutti e due, come dobbiamo immaginare il rapporto tra la concordia e la contrapposizione? E perché?

Vincitori e vinti o confronto costruttivo?

Ci insegnano gli esperti che ci sono due tipi di giochi: i giochi a somma ‘zero’ e quelli a somma ‘non zero’. Nei giochi a somma zero, se uno dei giocatori vince, necessariamente l’altro perde; e quello che il vincitore guadagna è la somma precisa di ciò che perdono gli altri giocatori. Chi partecipa è in lotta con gli altri giocatori (con la squadra avversaria) e deve immaginare una strategia che lo conduca a prevalere, sconfiggendo gli avversari. Ma ci sono anche i giochi a somma “non zero” nei quali la vittoria di uno non comporta la sconfitta degli altri; anzi può capitare che la vittoria di uno favorisca il buon successo di altri. Se c’è da disincagliare una nave finita fra gli scogli, si richiedono le operazioni di diversi attori: personale di bordo, ingegneri, palombari, meccanici, esperti di pompe, tecnici del petrolio... In questo caso il gioco riesce bene se tutti vincono, cioè se tutti riescono a fare con successo la propria parte e se l’azione di uno si salda efficacemente con l’azione di altri.

L’interrogativo allora diventa: la vita di una città è un gioco a somma zero nel quale se uno vince l’altro perde? O è un gioco a somma non zero, dove la vittoria di uno favorisce la vittoria degli altri?

Un Consiglio Comunale va pensato come un gioco a somma zero o un gioco a somma non zero? Se fosse un gioco a somma zero l’obiettivo della maggioranza sarebbe quello di eliminare la minoranza, almeno facendola tacere, non prendendo in considerazione le sue posizioni, anzi cercando di ridicolizzarle. E viceversa l’obiettivo della minoranza sarebbe quello di fare cadere la maggioranza a qualsiasi costo, con tutti i mezzi, contestando tutti i suoi provvedimenti, giocando sulle decisioni impopolari che chi governa è costretto a prendere. In realtà ciò che un Consiglio Comunale deve proporsi è il funzionamento migliore del sistema-città; la formazione di una maggioranza e di una minoranza è funzionale a questo obiettivo. Sarebbe miope la maggioranza che giocasse l’asse pigliatutto dicendo: abbiamo vinto le elezioni, quindi comandiamo noi e non vogliamo che alcuno ci condizioni. Come sarebbe miope la minoranza che giocasse il gioco del “tanto peggio, tanto meglio” e quindi si illudesse di vincere la partita utilizzando questa strategia. Ciò che è male per la città è male per la maggioranza e per la minoranza.

Uno degli spettacoli meno gradevoli a cui ci è dato di assistere è la litania delle dichiarazioni dei politici di vari schieramenti che la televisione ci offre nei telegiornali. Ci si rende conto che non sono mai dichiarazioni ‘politiche’, cioè motivate dalla ricerca del bene di tutti, ma dichiarazioni ‘partitiche’, cioè orientate a far prevalere la propria parte contro la parte avversaria. In questo modo, dopo un po’, non ci sono più sorprese: sappiamo in anticipo quale sarà la dichiarazione di ciascun politico perché la dichiarazione non dipenderà dallo studio del problema e dalla ricerca sincera delle soluzioni, ma dalla collocazione della persona nello schieramento dei partiti.

Il risultato è che il sistema funziona meno bene: se l’opposizione non collabora con proposte realistiche e se la maggioranza non ascolta seriamente la voce della parte opposta, il risultato è necessariamente un impoverimento della prassi politica e amministrativa. Dobbiamo forse cancellare ogni traccia di confronto, di lotta, di concorrenza? Certamente no; la società degli uomini non è un sistema chiuso, ma un sistema aperto, che si protende verso un futuro indeterminato, che tocca all’uomo immaginare, creare, costruire, correggere, riformare, rilanciare. Siamo noi che diamo forma al futuro con le nostre decisioni e i nostri comportamenti. Se le diverse posizioni anziché cercare di distruggersi a vicenda cercassero di equilibrarsi e correggersi a vicenda il risultato sarà migliore.

Il miglioramento è una sfida continua

Il bene concreto è sempre contemporaneamente individuale e sociale: è *individuale* perché i soggetti che debbono vivere bene sono le persone concrete; è *sociale* perché solo il funzionamento delle realtà sociali può garantire il flusso continuo di beni che sono necessari per le singole persone. Un bene sociale non è autenticamente tale se non produce beni concreti per le persone. Parallelamente non è possibile parlare di beni individuali se non mettendoli in rapporto con i beni sociali perché solo nel contesto della società i beni individuali possono essere garantiti. Il grande problema è quello dell'equilibrio, dell'armonia, della sinergia. Il progresso della società è il risultato cumulativo di una serie di scelte intelligenti e responsabili. Il che significa che il fattore principale del progresso è la persona umana con la sua intelligenza e la sua libertà. Occorre che le decisioni siano corrette e buone e questo richiede alcune condizioni:

- una attenzione al mondo nel quale ci muoviamo. Solo conoscendo correttamente il mondo nel quale ci muoviamo si possono prendere delle decisioni utili: ogni scelta nasce da una selezione tra alcuni dati. Bisogna che l'intelligenza non sia deformata da interessi e abitudini o preferenze. Tutti noi siamo istintivamente inclinati a sottolineare i dati che ci danno ragione e che giustificano le nostre scelte; e siamo altrettanto inclini a trascurare i dati che si oppongono alle nostre idee e preferenze;
- poi diventa importante l'intelligenza che immagina delle possibilità nuove. L'intelligenza dell'uomo è creativa; esamina i dati e li raccorda tra loro in mille modi diversi. Quanto più la persona è intelligente tanto più riesce a interpretare i dati dell'esperienza, a intravedere nuove strade per rispondere alle sfide del presente;
- ma l'intelligenza non basta. Per questo ci vuole capacità autocritica, la capacità di discernere tra le idee luminose quelle che sono anche vere, quelle che possono essere portate ad effetto;
- non basta ancora. La conoscenza è il prerequisito indispensabile alla decisione e alla scelta, ma ci vuole qualcosa in più. Bisogna imparare a essere responsabili e cioè a saper valutare esattamente i vantaggi e i costi di ogni scelta. Non ci sono scelte significative che non abbiano un prezzo: quando si decide di andare per una via, bisogna rinunciare a percorrere le vie alternative. E questa decisione deve essere responsabile: deve essere accompagnata da una valutazione degli effetti a breve scadenza e anche a lungo termine; degli effetti per noi stessi, ma anche per gli altri; per il proprio gruppo di appartenenza ma anche per tutti gli altri gruppi sociali.

Insomma il progresso di una società è il risultato di un flusso continuo di piccoli miglioramenti prodotti dall'intelligenza e dalla responsabilità della persona umana. Piccoli miglioramenti che suppongono un'attenzione intelligente alle situazioni e ai cambiamenti necessari. Ciò che era utile in una situazione può diventare controproducente in una situazione cambiata; ed è saggezza essere disposti a cambiare al mutare delle situazioni. La debolezza di quelle che noi chiamiamo "ideologie" sta proprio nel fatto che ritengono di avere la risposta ottima per tutte le situazioni quali che esse siano.

Il cammino verso lo sviluppo

Questa sarebbe la situazione ideale; in realtà le cose non vanno sempre così bene. A questo cammino di sviluppo si oppongono numerosi ostacoli che nascono dalle scelte libere delle persone, specie quando queste scelte non sono sagge o non sono responsabili. Provo a enumerare alcuni di questi ostacoli.

- Il primo è l'egoismo, la noncuranza degli altri che nasce dall'illusione che sia possibile progredire personalmente, diventare più ricco o più potente o più famoso, anche se non ci si prende cura degli altri e anche se gli altri si trovano in una condizione di debolezza. Illusione che nasce dall'idea che la vita sociale sia un gioco a somma zero.
- Un secondo pericolo, anche più grave, è quello della fedeltà al proprio gruppo quando si trasforma in ostilità nei confronti di gruppi alternativi. Ciascuno di noi ha bisogno di superare l'isolamento che crea paura e un senso di colpa; uno dei modi di superare l'isolamento è appunto l'appartenenza a un gruppo: il paese d'origine, un gruppo di elezione, un partito politico. Non c'è niente di male in questo. Il problema emerge quando l'appartenenza a un gruppo diventa sorgente di opposizione e ostilità agli altri gruppi. Allora si tende a giustificare tutto quello che appartiene al proprio gruppo e a condannare tutto quello che appartiene al gruppo opposto. In questo modo ci si sente protetti, confortati dal consenso del gruppo di appartenenza.

Ciò che definisce il valore di un uomo non sono le sue appartenenze di diverso genere, ma la saggezza e il senso di responsabilità con cui prende le decisioni e fa le scelte.

- Un terzo ostacolo al progresso è la tendenza a trascurare gli effetti a lungo termine delle scelte che facciamo. Si tratta anche in questo caso di andare contro una tendenza istintiva. Il senso comune – cioè quel modo di pensare che condividiamo naturalmente con gli altri – tende a occuparsi molto degli effetti immediati delle scelte e a nascondersi invece gli effetti a lungo termine.

Dunque: egoismo, egoismo di gruppo, miopia del senso comune, sono realtà che si oppongono al progresso della società. Bisogna imparare a controllarli e superarli, ma questo superamento è lento. Tutto il processo educativo dovrebbe aiutare a diventare attenti agli altri, a costruire con loro relazioni di dialogo e di rispetto, a considerare attentamente gli effetti delle proprie scelte.

Uno degli effetti della crisi che stiamo attraversando è la riscoperta di quanto sia importante nel funzionamento della società la fiducia reciproca: sembra cosa secondaria, ma in realtà senza fiducia gli ingranaggi della vita economica si inceppano e i rapporti politici diventano aggressivi. Ci vuole pazienza per costruire rapporti interpersonali leali, ma è una via obbligata.

Seconda parte

Una politica di coesione sociale

Il primato della politica

C'è una assoluta necessità di recuperare il “primato” della politica nella programmazione e nella gestione delle nostre attività quotidiane. La politica intesa come servizio al bene comune e come capacità di indicare la direzione verso cui andare, capace cioè di “*orientare verso un ordine le cui relazioni, istituzioni e procedure siano al servizio della crescita umana integrale*” (come dice la DSC al n. 394) (*il brano riportato nella vostra lettera di invito*).

Quindi il compito e la responsabilità degli Amministratori e di tutti gli operatori della politica è grande e “gravoso”: riportare la politica nel “regno dei fini” e non semplicemente nel “regno dei mezzi” dove viene spesso relegata dall’economia, ma anche – a volte – dagli stessi cittadini. Così ci ha detto recentemente il prof. Zamagni all’apertura della nostra Scuola di formazione all’impegno sociale e politico.

E per far comprendere cosa significa riportare la politica nel “regno dei fini” non potevo non riprendere il pensiero, e l’azione, di un grande politico ed amministratore: Giorgio La Pira (*come accennavo nell’introduzione*).

Una città da custodire e ritrasmettere (il messaggio di La Pira)

Ciò che mi ha colpito di più del messaggio e della testimonianza di Giorgio La Pira sono due aspetti: il suo concetto di “custode fiduciario” che dobbiamo avere nei confronti delle nostre città e paesi, e la sua “visione sociale” dell’urbanistica.

A proposito di quest’ultima egli aveva chiaro che ogni volta che si progettava e si costruiva un edificio non era semplicemente quella struttura l’oggetto dell’attività ma essa si inseriva sempre in un contesto di cui occorreva tenere conto: non si costruiscono case o palazzi, ma ogni volta si costruisce “pezzi di città”. Infatti insieme ai palazzi vanno previsti piazze, parcheggi, spazi verdi, chiese, servizi commerciali, biblioteche, luoghi di socialità. Pertanto la pura tecnica urbanistica senza una visione sociale è disumana (cioè è oltre l’uomo). Infatti nonostante La Pira tenesse ben a mente il diritto alla casa ed ai servizi dei suoi concittadini, e ne abbia promosso in concreto le realizzazioni conseguenti, l’armonia e la bellezza con cui l’ha fatto, ne fanno ancora oggi un mirabile esempio da imitare.

Ma La Pira aveva ben presente anche l’altro concetto di cui si sentiva pienamente responsabile: di essere il custode di un bene prezioso (la città) che doveva curare e migliorare per conservarla nel migliore dei modi e ritrasmetterla alle generazioni future. L’Amministrazione Comunale – diceva La Pira – non è padrona della città e non ne può disporre a suo piacimento secondo le sue sensibilità o assecondandone le più o meno legittime pressioni a interessi di parte, ma essa ne è custode. Si tratta di beni che derivano dalle generazioni passate, e di fronte ai quali le presenti rivestono la figura giuridica degli eredi fiduciari: i destinatari ultimi di questa eredità sono le generazioni successive. “*Ci troviamo di fronte a un caso che i Romani definivano: sostituzione fidecommissaria, cioè di un fidecommesso di famiglia destinato a perpetuare in seno al gruppo familiare l’esistenza di un determinato patrimonio. “Ne domus alienaretur sed ut in familia relinqueretur”. Ecco definita con chiarezza la posizione giuridica delle attuali generazioni di fronte alle città che sono state loro trasmesse dalle generazioni precedenti: dobbiamo conservarle, integrarle, ritrasmetterle; non sono*

nostre, sono d'altri. Affermandolo, siamo nella stretta orbita della giustizia. "Neminem laedere suum unicuique tribuere".

Il destino di ciascuna città incide profondamente sul destino totale di progresso della storia umana e della civiltà umana. Ciascuna città e civiltà è legata organicamente per intimo nesso e intimo scambio, a tutte le altre città e civiltà: formano tutte insieme un unico grandioso organismo. Le città sono vive. *"E – è ancora La Pira che parla – che dire del rapporto che esiste tra la città e la persona umana? Non è forse vero che la persona umana si radica nella città come l'albero nel suolo? Essa si radica negli elementi essenziali della città, e cioè nel tempio, nella casa, nella officina, nella scuola, nell'ospedale. Non solo: ma proprio per questa relazione vitale e permanente tra la città e l'uomo, la città è lo strumento appropriato per superare tutte le possibili crisi cui la storia e la civiltà vanno sottoposte. La crisi del tempo nostro può essere definita come sradicamento della persona dal contesto organico della città. Questa crisi non potrà essere risolta che mediante un radicamento nuovo, più profondo, più organico della persona nella città in cui essa è nata e nella cui storia e nella cui tradizione essa è organicamente inserita. Pertanto la conseguenza è: amatela questa città, come parte integrante, per così dire, della vostra personalità. Amatela come si ama la casa comune destinata a noi ed ai nostri figli. Custoditene le piazze, i giardini, le strade, le scuole; fate che il volto di questa vostra città sia sempre sereno e pulito. Fate, soprattutto, di essa lo strumento efficace della vostra vita associata: sentitevi, attraverso di essa, membri di una stessa famiglia: non vi siano fra voi divisioni essenziali che turbino la pace e l'amicizia, ma la pace, l'amicizia, la cristiana fraternità fioriscano in questa città vostra come fiorisce l'ulivo a primavera."*

Verso una società dei beni comuni e della sussidiarietà

Le parole e lo spirito di La Pira penso che ci interpellino tutti. C'è infatti una responsabilità condivisa di tutta la società, ognuno per la sua parte: amministratori pubblici, partiti, cittadini, imprese, associazioni civiche, corpi intermedi. La responsabilità di conseguire il bene comune tramite la valorizzazione e il rispetto di tutti i "beni comuni", sia i beni comuni materiali: suolo, acqua, aria, ambiente e paesaggio, energia; sia i beni comuni immateriali: salute, istruzione, cultura, arte e bellezza. Qui ci sarebbe da parlare molto su come sono "trattati" questi beni comuni, oggi. Ma lascio a voi raccogliere idee e spunti di riflessione.

Ovviamente questa responsabilità condivisa ha bisogno di essere strutturata, ha bisogno di un "metodo" di lavoro costante. Il paradigma della "sussidiarietà circolare" che ci ha proposto il Prof. Zamagni nell'occasione già citata, penso che sia abbastanza rispondente a questa situazione, ossia *"se è la società nel suo complesso che deve prendersi cura di tutti coloro che in essa vivono senza esclusioni di sorta, è evidente che occorre mettere in relazione i tre vertici del triangolo sociale, cioè le sfere di cui si compone l'intera società: la sfera degli enti pubblici (Stato, Regioni, Comuni, Ambiti Sociali, ecc.), la sfera delle imprese (profit e non profit), e la sfera della società civile organizzata (associazionismo di vario genere, organizzazioni di terzo settore, fondazioni). Ebbene l'idea della sussidiarietà circolare è tutta qui: le tre sfere devono trovare modi di interazione sistemica e non occasionale"* affinché si possa arrivare a gestire insieme ed efficacemente le quattro fasi della organizzazione dei servizi ai cittadini: la pianificazione, la progettazione, l'erogazione e la valutazione.

Sconfiggere "l'inciviltà civica" e costruire insieme "città per le persone".

In questo momento particolarmente difficile e carico di tensioni, dovuto anche ai recenti atti di terrorismo (*su cui ritornerò in conclusione*), non dobbiamo però abbassare la guardia sui temi della legalità e della giustizia, della lotta alla corruzione, del sentimento che porta ad alcuni a sentirsi autorizzato a prendere "scorciatoie" nella vita quotidiana. Quanti episodi quotidianamente ci vengono proposti dai media: tangenti per ottenere appalti, evasioni fiscali (piccole e grandi), elusione dai propri doveri (specie in alcuni dipendenti della Pubblica Amministrazione), carenze nei sistemi di sicurezza nei luoghi di lavoro, mancato rispetto dei diritti dei lavoratori (e soprattutto delle lavoratrici che diventano madri), episodi di "caporalato" nei confronti dei lavoratori stranieri, truffe nei confronti dello Stato, concorsi pubblici truccati, costante uso delle "raccomandazioni" per accedere a beni e servizi pubblici, ecc.

Diceva nei giorni scorsi Gherardo Colombo, ex PM di mani pulite, in un'intervista: *"c'è in Italia una diffusissima trasgressività; così diffusa che contagia larghissimi strati della popolazione. Di fronte ai casi più gravi c'è una temporanea indignazione, che finisce molto presto nella rassegnazione o nell'accondiscendenza. Dobbiamo crescere molto nella consapevolezza di un rapporto da cittadini e non da*

sudditi nei confronti delle Istituzioni, nella percezione che esistono diritti e non soltanto favori da ottenere". Allora dobbiamo riprendere tutti insieme ad operare nella legalità e nella meritorietà come linee guida di ogni giorno, nel contrasto a questo sentimento di inciviltà diffuso, a questa mancata coscienza del "bene comune". Occorre riaffermare con forza che ciò che è "comune", ossia pubblico (statale) è di tutti e di ciascuno, non è di "qualcun altro", e tutti dobbiamo farcene carico.

Tutto questo incide anche nella convivenza delle nostre comunità, nella coesione sociale delle nostre città e paesi. Allora serve avere davanti a noi un orizzonte etico diverso anche nel gestire le relazioni e progettare gli spazi cittadini. A tale proposito utilizzo alcuni passaggi significativi tratti dal manifesto della CEI – servizio nazionale per l'edilizia di culto – *"progettare città per le persone"*.

Innanzitutto il compito degli Amministratori

Gli amministratori adottino sistemi di misurazione e valutazione, chiari e condivisi, per la sostenibilità delle iniziative di sviluppo e/o recupero del territorio; individuino efficaci indicatori della qualità della vita e ne facciano parametri di riferimento nella formulazione e nella autovalutazione degli interventi urbani; divulgano gli obiettivi e i risultati raggiunti e da raggiungere in modo semplice e oggettivo.

Gli amministratori, nell'attuazione delle politiche urbane, ricordino che non solo persone corrette fanno belle le città, ma anche luoghi più umani rendono le comunità più disposte alla relazione; si impegnino, quindi, con un cambio di modello culturale e non solo procedurale, a realizzare luoghi più inclusivi che favoriscano la pacifica convivenza e stimolino la crescita sociale e culturale; provvedano a dotare le città delle infrastrutture necessarie per un avanzamento culturale, sociale ed economico dei territori.

Gli amministratori rammentino che portare bellezza nei territori è anzitutto un dovere etico che è parte integrante del proprio mandato; mostrino, nel concreto delle politiche urbane, che non c'è differenza alcuna tra le persone: non ci siano mai più isole di bellezza accanto ad aree desolate e insicure!; si ispirino al principio della simultaneità, secondo cui un luogo, una città, un edificio esprimono bellezza solo se l'estetica si coniuga con l'ordine, la comodità e la funzionalità.

Gli amministratori promuovano forme di partecipazione, coinvolgendo i cittadini nella programmazione, progettazione, realizzazione e nel monitoraggio degli interventi e correlando sempre di più l'offerta alla domanda; non prescindano mai dal confronto con la popolazione; in un quadro di regole chiare e condivise, realizzino politiche urbane che perseguano obiettivi di interesse generale, valorizzino le competenze e le specificità locali e adottino sistemi di comunicazione aperti e trasparenti; tengano a mente che l'immobilismo e la burocrazia fine a se stessa comportano sempre dei costi economici e sociali che vengono scarsamente considerati.

Ma c'è anche un compito per i cittadini:

I cittadini, consapevoli che la qualità della loro esistenza si realizza attraverso il benessere globale e che esso si accresce solo attraverso un progresso autentico ed integrale, non si rassegnino ad un basso livello della propria condizione di vita, ma siano attivi nell'indirizzare richieste specifiche agli amministratori e alle imprese e nel monitorarne e controllarne le azioni.

I cittadini, in forza della loro naturale vocazione e del diritto inalienabile alla bellezza, ne siano i primi fautori e i più zelanti custodi, e siano consapevoli di dover contribuire con il proprio comportamento a non degradare i luoghi in cui abitano e ad esaltarne la vivibilità, il decoro e la dignità; promuovano quindi idee e azioni tese a valorizzare il patrimonio esistente anche reinterpretandolo attraverso i linguaggi della contemporaneità; si dispongano seriamente all'educazione estetica e si aprano a riconoscere la dimensione simbolica dei luoghi e degli oggetti, persuasi che non la bellezza effimera è da perseguire, ma la piena e armonica integrazione tra ambiente, città, e persone, per restituire dignità ad ognuno ovunque viva ed operi.

E infine c'è anche un compito per i professionisti e per le imprese:

I professionisti e le imprese nella loro attività assumano non solo l'obiettivo dell'equo profitto ma anche quello più ampio della sostenibilità, attivando idonee interlocuzioni con tutti gli attori coinvolti; anch'essi si lascino guidare anzitutto dall'ambizione di accrescere la qualità della vita delle persone e del territorio.

I professionisti e le imprese siano consapevoli che il recupero e la valorizzazione delle periferie e dei centri storici rappresentano una straordinaria occasione di riqualificazione culturale, sociale ed urbanistica, e che bruttezza e degrado rappresentano un peso economico e sociale che grava sulle classi più deboli e graverà sulle generazioni future; siano consapevoli che il rilancio dell'economia e la crescita hanno storicamente coinciso con la produzione e l'esportazione della bellezza da parte del talento italiano.

L'attenzione costante per gli ultimi, i più indifesi e i più deboli

Uno dei principali compiti della politica rimane quella dei servizi di welfare, pertanto essi devono avere un ruolo sempre “centrale” nella programmazione dell’organizzazione comunale e non devono diventare mai attività residuali, da affidare solo a qualcuno (*ai più sensibili ai temi sociali!*), ma devono coinvolgere costantemente tutti gli amministratori ed i consiglieri comunali.

Ho in mente naturalmente l’attenzione costante per gli ultimi, i più indifesi, i più deboli socialmente ed economicamente, e il gravoso ma indispensabile compito dell’integrazione e dell’accoglienza delle nuove minoranze.

Ma per esplicitare meglio questo concetto utilizzo le parole un po’ forti, imperiose, ma decise e quanto mai opportune utilizzate dal Vescovo Don Tonino Bello in un analogo discorso agli operatori della politica (il 16 dicembre 1988) e che avete trovato nel retro del pieghevole di invito a questo incontro:

“Adoperatevi perché migliori la qualità della vita nelle nostre città. Mettete più spirito di sacrificio per arginare i guasti di tanta disoccupazione giovanile: non con palliativi demagogici e superficiali, ma con investimenti seri di tempo più che di soldi, di cervello più che di espedienti, di passione più che di calcolo.

Aprite gli occhi sul degrado umano procurato dalla droga, dalla delinquenza minorile, dai cento fenomeni di mal costume che indicano un forte abbassamento di orizzonti etici. Impegnatevi perché ogni scelta politica tenga sempre presente gli ultimi. Misuratevi più decisamente con le povertà, aborrendo dal gestirne i bisogni occasionali, e favorendo, invece, quei piani complessivi di intervento per i quali sono predisposte anche delle provvidenze di legge, ma che la pigrizia o la leggerezza o l’incompetenza lasciano scandalosamente inutilizzate.

Vigilate affinché i processi di crescente disuguaglianza tra cittadini, o gruppi, o categorie sociali, non finiscano col favorire sempre chi è in grado di organizzare meglio la domanda, trasformando così lo Stato in commesso degli interessi più forti. Anteporre alle pietre i problemi della salute, dell’educazione, della cultura, del lavoro, del rispetto per l’ambiente, della partecipazione.” (Don Tonino Bello)

Conclusioni

In questi giorni tutti noi sono turbati dai fatti drammatici di Parigi, e tutti viviamo una certa ansia – specie chi viaggia o deve spostarsi per lavoro – che rischia di “caricare” gli avvenimenti dell’Anno Santo della Misericordia e del Natale, di aspettative e di atteggiamenti impropri. A tale proposito mi piace concludere questo nostro incontro, riprendendo le parole che il Card. Martini scrisse nel 2001 dopo altri importanti fatti terroristici:

“Abbiamo anzitutto un grande bisogno di percepire dentro di noi una fontana zampillante di pace che ci apra alla fiducia nella possibilità di passi concreti e semplici verso un cambiamento di stile di vita e di criteri di giudizio, unica via a un cammino serio di pace. Evitiamo di lasciarci intorpidire da un clima consumistico prenatalizio che rischia di farci rimuovere le domande serie emerse da questi fatti drammatici.

Per evitare di essere trascinati, magari non intenzionalmente, in uno scontro di civiltà, occorrerà esercitarsi nell’arte del dialogo, che parte da una chiara coscienza della propria identità e della ricchezza dei linguaggi con cui esprimerla e renderla accessibile smontando i pregiudizi, i cavilli e le false comprensioni.

Per questo sarà importante imparare a conoscere le altre religioni, in particolare l’Ebraismo e l’Islam, scrutando di ciascuna la storia, la letteratura, le ricchezze spirituali, le profondità mistiche, il pluralismo espressivo, anche quello sociale e politico.

Soprattutto occorrerà educare a gesti, pensieri e parole di perdono, di comprensione e di pace, usando tolleranza zero per ogni azione che esprima sentimenti di xenofobia, di antisemitismo, di minor rispetto di qualunque sentimento e tradizione religiosa. Questo richiede che anche gli altri rispettino e apprezzino quei segni religiosi che sono stati e sono tuttora per noi la via e il simbolo che ci permette oggi di offrire a tutti ospitalità e pace.” (Carlo Maria Martini)

Con queste parole, faccio i miei più sinceri auguri di Buon Natale a tutti, a voi qui presenti e alle vostre famiglie.

+ Armando Vescovo